

INTRODUZIONE

**Governo e immaginario delle emergenze.
Una introduzione***

MARIANO LONGO
Università del Salento

GIANPASQUALE PREITE
Università del Salento

I. La modernità contemporanea è l'epoca di massimo impiego di dispositivi governamentali come risposta immediata alle molteplici situazioni di emergenza. La più rilevante testimonianza di questa considerazione deriva dalla gestione della attuale crisi pandemica da Covid-19. La globalità dell'evento pandemico, infatti, impone adattamenti delle scelte politiche, delle comunità, dei media e dei singoli.

In particolare, il sistema politico ridefinisce la sua funzione, concentrando le proprie decisioni sulle azioni di contrasto agli effetti (individuali, sociali e economici) della pandemia. Le comunità attivano nuove forme di controllo (si pensi alla delazione nei confronti degli 'untori'), ma anche nuove forme di solidarietà. I media tematizzano il corpo e le sue patologie, individuano nuovi eroi e nuovi capri espiatori. In ultimo, i singoli individui ripensano la propria quotidianità, intervenendo sui comportamenti personali e sulle proprie aspettative e ridefinendo l'atteggiamento nei confronti del proprio corpo e degli altri. Proprio questo carattere multidimensionale dell'emergenza da Covid19 impone di ripensare i caratteri più intimi della società contemporanea e i suoi paradossi: uno di questi paradossi è il fatto che le emergenze (e la pandemia lo dimostra con chiarezza) non sono più configurabili come rottura episodica dell'usuale, ma come dato costante dell'esperienza, aspetto ineliminabile della nostra quotidianità. Un ultimo aspetto

* Questo saggio introduttivo è il risultato di una impostazione unitaria e condivisa fra i due firmatari. Per fini di riconoscimento accademico le parti sono così attribuite: le parti I e VI sono attribuite ad entrambi gli autori; a Mariano Longo le parti II e III, a Gianpasquale Preite le parti IV e V.

rilevante è che l'attenzione alla sicurezza porta con sé il rischio di trasformare le politiche pubbliche e le pratiche sociali in strumenti di controllo generalizzato, riproponendo forme note di esercizio del potere.

Questo numero monografico è dedicato al tema delle emergenze. Ciò non dipende dalla sola esperienza emergenziale legata alla pandemia che stiamo vivendo, ma dal carattere stesso della società contemporanea, della sua struttura e della sua capacità di produrre situazioni di instabilità e di rottura. Nella modernità contemporanea, quella dell'emergenza è, dunque, un'attualità ricorrente. La ricorrenza delle emergenze dipende dalle modalità di funzionamento dei sistemi e delle organizzazioni della società contemporanea.

Le scienze sociali di fine Novecento hanno tematizzato il problema introducendo la nozione di rischio. Si può definire il rischio come un pericolo calcolato, legato alla dimensione attuariale, vale a dire alla possibilità di prevedere la probabilità che fatti specifici si verifichino, senza mai sapere con certezza se e quando quei fatti si verificheranno (Luhmann 1996, pp. 19, 31-32). In linea generale, il rischio è concepibile come sottoprodotto delle attività umane, legato alla selezione di futuri possibili, quindi alle opzioni che caratterizzano l'agire. Scegliere comporta sempre la possibilità che le cose vadano diversamente da come programmato e, in questo senso, il rischio è insito nella presa di decisioni. Nella contemporaneità, i processi decisionali si sottraggono sempre più alla soggettività della scelta. D'altronde la de-soggettivizzazione della decisione è un effetto della complessità dei sistemi (politico, economico, giuridico, ecc), delle organizzazioni, delle loro modalità di funzionamento e di riproduzione (Luhmann, 2005). La complessità, ovvero l'impossibilità di poter collegare tra loro tutti gli elementi del sistema sociale, genera, infatti, l'aumento esponenziale dei luoghi e dei modi della decisione e corrispondentemente del rischio. L'aumento del rischio (quindi della imprevedibilità delle scelte) a sua volta accresce la possibilità di nuove emergenze. È in questo senso che parliamo di ricorsività delle emergenze, cioè della stretta correlazione tra esse e le caratteristiche strutturali della società contemporanea.

II. Il fatto che la dimensione del rischio sia uno dei presupposti (forse il più rilevante) delle emergenze nella società contemporanea, rende evidente la forte

componente sociale delle situazioni emergenziali, dal momento che il rischio è sempre connesso a scelte (degli individui o delle organizzazioni complesse). Per chiarire il senso del legame tra dimensione sociale ed emergenza è necessario fare una premessa che parte dal concetto di disastro.

Disastro ed emergenza sono termini che condividono un'ampia area semantica, seppur mantenendo significati non del tutto sovrapponibili. Disastro indica un evento puntuale nel tempo e, dal punto di vista semantico, il termine rinvia alla imponderabilità e incontrollabilità delle cause e degli esiti. Emergenza, invece, implica una condizione duratura che richiede l'individuazione di una serie articolata di azioni di contrasto e un riassetto continuativo delle dinamiche sociali. Il concetto di disastro può dunque, almeno in apparenza, essere imputato ad eventi o cause naturali (non ascrivibili quindi né agli individui né alla società), il concetto di emergenza invece no. La nostra ipotesi è che il patrimonio di conoscenze, competenze e risorse (comprese quelle finanziarie e tecnologiche) che caratterizza la società contemporanea, legittimi anche la collocazione del concetto di disastro all'interno di una dimensione sociale.

La sociologia dei disastri, sviluppata soprattutto in area anglosassone, concepisce l'oggetto di cui si occupa come: «eventi accidentali o incontrollabili, reali e minacciosi, che causano per una società o un sottosistema (ad esempio una comunità) perdite umane e/o fisiche o la rottura significativa di certe funzioni essenziali come la possibilità di riparo, il cibo o la sicurezza pubblica» (Drabek, 2017, p. 139).

A livello tipologico, si possono distinguere disastri naturali, tecnologici o causati dai conflitti (*ibidem*). È evidente che individuare la causa di un disastro implica anche concepire differenze o imputare possibili colpe a categorie di soggetti, gruppi, organizzazioni o sistemi. Un disastro naturale, come un'eruzione vulcanica, può essere socialmente concepito come evento causato dalle forze incontrollabili della natura. Un disastro industriale è invece legato a processi decisionali sistemici (ad esempio, la scelta politica di produrre energia affidandosi al nucleare) e organizzativi (ad esempio, i livelli di manutenzione in relazione ai costi). Un disastro umanitario legato a conflitti tra stati o a instabilità politica interna è, invece, chiaramente imputabile a decisioni e comportamenti di strutture

organizzative, gruppi o movimenti. Purtroppo, se colleghiamo analiticamente i disastri al concetto di rischio, la differenza tra tipi di disastri (naturali, industriali, legati ai conflitti) appare decisamente più sfumata. Se è, ad esempio, possibile concepire come naturale un'eruzione vulcanica, non altrettanto naturale è la scelta di costruire agglomerati urbani a ridosso del vulcano. La naturalità dell'evento viene socializzata, dal momento che alcune scelte (umane o sociali) comportano la moltiplicazione degli effetti e delle conseguenze sociali che l'eruzione produce. La difficoltà di definire una distinzione netta tra tipi di disastri appare in modo ancora più nitida nel caso di disastri legati ad eventi atmosferici. Un uragano può sempre imputarsi alla furia degli elementi, ma l'aumento del rischio legato ad eventi climatici estremi difficilmente può oramai essere disgiunto dall'impatto dei modelli di produzione industriale basati sull'immissione di CO₂. I disastri sono sempre dunque, nella società contemporanea, in maniera diretta o indiretta, imputabili a scelte e decisioni prodotte socialmente. La distinzione semmai va connessa con il grado di consapevolezza delle scelte (massimo nel caso dei disastri legati ai conflitti, minimo nel caso dei disastri naturali) e alla contiguità della scelta con gli effetti (si tratta di una causa diretta o immediata, o di una concausa, la cui connessione con l'evento non è immediatamente osservabile?).

Il riferimento al concetto di rischio evidenzia come i disastri siano sempre, in ultima istanza, connessi con processi decisionali. Permane un'area dell'imponderabile (dell'evento estremo dunque né calcolato né calcolabile) ma quest'area tende a diventare sempre più esigua, se la si confronta con il passato. Torniamo brevemente all'esempio del vulcano per specificare meglio questo passaggio: in passato, pur se si conosceva il pericolo che l'abitare in prossimità di un vulcano comportava, purtroppo non si avevano né nozioni di vulcanologia, né strumenti per diagnosticare il livello e la pericolosità dell'attività vulcanica. La società contemporanea possiede invece le conoscenze scientifiche e le competenze tecniche per valutare, a livello sempre attuariale, la rischiosità di alcune scelte (ad esempio, la tolleranza verso l'abusivismo edilizio), il che consente di imputare a queste scelte sia il rischio sia le conseguenze legate a decisioni politico-amministrative incuranti del rischio.

La società del rischio abitua a disastri autoprodotti, disastri che non possono, se non con difficoltà, essere imputati al caso, all'ira degli elementi, alle forze della natura o al castigo divino. Il disastro appare come l'esito di scelte anche quando è apparentemente indipendente dalle scelte. Proprio per questo, è necessario a nostro avviso approfondire il concetto di rischio, specificandone i caratteri nella modernità contemporanea e collegandolo ai concetti di disastro e di emergenza.

Una indicazione rilevante ci giunge da Ulrich Beck (2000) che, alla fine degli anni 80, configura la modernità avanzata come società del rischio. La sua tesi è nota: il rischio è divenuto un elemento costitutivo della nostra esperienza quotidiana, essendo legato in particolare alle moderne pratiche di produzione che utilizzano tecnologie, sostanze chimiche, processi innovativi (ad esempio legati all'ingegneria genetica) di cui non si conoscono appieno le conseguenze. Il rischio è ormai diffuso e appare come una conseguenza non intenzionale dei processi di complessiva razionalizzazione della società occidentale (Elliott, 2002). Con Beck il rischio viene tematizzato come nuovo elemento distintivo e nuova parola chiave della modernità avanzata. Si tratta di un elemento con il quale conviviamo, e ciò perché è solo nella società contemporanea che si dispone delle conoscenze e delle tecnologie in grado di prevedere e al limite contrastare il rischio derivante da scelte che quelle stesse conoscenze e tecnologie paradossalmente possono produrre. È come se la razionalità allo scopo prefigurata da Max Weber (1922) fosse in grado di produrre benessere e il suo contrario, consapevolezza degli obbiettivi immediati e incapacità di prevedere conseguenze a medio o a lungo termine, avanzamento delle conoscenze e delle tecnologie e deficit di sapere in relazione alla valutazione degli effetti futuri. In questo senso, e Beck è chiaro a tal proposito, la tematizzazione del rischio implica anche la tematizzazione del fallimento della razionalità assoluta e della capacità di controllo sul mondo, che è uno degli elementi delle autorappresentazioni della prima modernità (Luhmann e De Giorgi, 1992, p. 279).

Niklas Luhmann (1990) si concentra, nella sua analisi, proprio su questa dimensione paradossale mettendo in evidenza il rapporto tra rischio e tecnologia. La tecnologia è generalmente intesa come controllo degli *output*. Per questo, viene rappresentata come riproduzione artificiale del rapporto causa-effetto osservabile nei fenomeni naturali (ad esempio, il movimento delle stelle o i flussi di marea). In

quanto artefatto, essa però riproduce solo in maniera imperfetta la stabilità dei rapporti di causalità tipici della natura, e lo fa adottando una forma particolare di riduzione della complessità, basata sulla possibilità del controllo dei processi e delle loro conseguenze (Luhmann, 1990, pp. 224-225). Purtroppo, l'aspirazione al controllo rimane spesso frustrata, e ciò ha importanti conseguenze sul secondo concetto introdotto da Luhmann, quello di rischio:

Il rischio può essere definito come la possibilità di danni futuri, che eccedono tutti i costi ragionevolmente assumibili, attribuita a una decisione. Il rischio è il collegamento, si spera evitabile, tra decisione e danno. In altre parole, è la prospettiva del rimpianto post-decisionale. In effetti, l'ossessione moderna per la gestione del rischio ha la funzione pratica di insegnare ad evitare il rimpianto per decisioni di cui ci si può pentire (*ibidem*, p. 225).

Come si accennava sopra, mentre il rischio ha a che fare con processi decisionali, quindi con scelte di cui si tenta di valutare le conseguenze, il pericolo dipende da eventi non controllabili (Preite, *infra*). La distinzione tra i due concetti non è definitiva: una situazione pericolosa può essere trattata come rischio (ad esempio, il pericolo sismico può essere convertito in rischio sismico, se si adottano scelte di contenimento). D'altronde, il rischio assunto dai decisori può essere esperito come pericolo da tutti coloro che non partecipano al processo decisionale, nel senso che questi ultimi non hanno la capacità di controllare gli *output* o le loro conseguenze indesiderate. È nel discrimine tra rischio e pericolo che Luhmann inserisce la pericolosità delle scelte legate alle tecnologie. La fiducia nelle tecnologie, infatti, incrementa la convinzione che le decisioni siano in grado di produrre effetti. Ciò implica un passaggio dal concetto di pericolo, come evento indipendente dalle scelte, a quello di rischio, inteso come pericolo calcolato. Ma ciò implica anche il fatto che il pericolo percepito dai non decisori può convertirsi in sfiducia e scatenare nuove forme di luddismo, di rifiuto categorico di tecnologie di cui non si conosce né la logica di funzionamento. Se è ignoto il modello di calcolo attuariale che consente ai *decision-makers* di attivare scelte sulla base di una valutazione dei costi e dei benefici, allora quelle scelte possono essere percepite non sulla base della razionalità weberiana (quindi come scelte razionalmente necessarie) ma come tentativo di limitazione dei diritti individuali (al benessere,

all'ambiente, alla salute, per esempio), come dimostra nella attualità l'opposizione di frange cospicue della popolazione alla vaccinazione contro il covid.

III. Ma come può intendersi il concetto di emergenza? E in che modo esso è connesso con il concetto di disastro da un lato e di rischio dall'altro? Anzitutto, va sottolineato che il concetto di emergenza non ha significato definito e referenti individuati in modo univoco. È un concetto di uso quotidiano e, come tutti i concetti di uso quotidiano, è polisemico, dal momento che il suo significato è ancorato ai contesti del suo utilizzo (Bruschi, 1999, pp. 55-57). In termini generali, possiamo però intendere il termine come l'emersione dell'inatteso, e ciò in una pluralità di ambiti, ad esempio la sanità, l'ambiente, l'occupazione, il crimine, le migrazioni, la denatalità, ecc. Proprio il carattere vago del concetto e la molteplicità degli ambiti cui può applicarsi, lo rende particolarmente utilizzato nel linguaggio politico e nel discorso pubblico, in particolare quello giornalistico. Una sua definizione maggiormente coerente, consente di indicare col concetto di emergenza una rottura di ciò che percepiamo come usuale. L'ordine normale della quotidianità viene infranto, e l'inatteso assume la concretezza dell'oggettività. Le conseguenze di questa frattura incidono sui singoli e sulle collettività. Nei singoli individui, le situazioni emergenziali implicano un riordine affettivo e cognitivo. Gli attori sociali devono imparare a controllare le nuove paure e le nuove ansie; in altri termini devono comprendere il mondo e rapportarsi ad esso da una nuova prospettiva. A livello meso della comunità, le emergenze rendono necessaria una complessiva riorganizzazione delle pratiche comunitarie, delle forme di solidarietà, dei processi della cooperazione e del conflitto. A livello macro del sistema sociale, impongono forme di riorganizzazione dei sistemi, ad esempio del sistema sanitario, politico, economico e dei mass media. Le emergenze impongono dunque una riorganizzazione temporanea della società su una pluralità di livelli, interconnessi sebbene differenziati.

Così come sopra definito, il concetto di emergenza appare più specifico e complesso rispetto a quello di disastro. Se infatti una delle accezioni di emergenza, modellato sull'inglese *emergency*, rimanda ad uno stato di criticità immediata cui bisogna rispondere prontamente, in italiano il termine richiama spesso una

situazione di criticità duratura, che produce insieme fratture e aggiustamenti, modifiche e costanti adattamenti, come ad esempio nel caso attuale dell'emergenza pandemica. L'emergenza implica dunque la necessità, protratta nel tempo, di individuare strategie di adeguamento, di ridefinire il quotidiano emergenziale, al limite di intervenire adattandosi alla crisi. In questo senso, le emergenze apportano cambiamenti e possono, in linea di principio, favorire il mutamento e l'innovazione sociale. È per questo che non si deve sovrapporre il concetto di emergenza a quello di disastro: le emergenze possono seguire i disastri, e per questo non vanno con esse confuse. Nella letteratura inglese, al termine emergenza si preferiscono quelli più circoscritti di disastro o catastrofi (Rodríguez *et al.*, 2007), i quali però, guadagnando in precisione, circoscrivono ad eventi specifici il potenziale applicativo. Una catastrofe (naturale o ambientale) indica un momento puntuale, quello in cui la crisi diventa evidente, il dramma manifesto. Un terremoto, lo scoppio di una centrale nucleare, uno tsunami implicano tutti un momento di rottura della temporalità e si concludono con quella rottura. L'emergenza invece è tutto ciò che precede e segue il disastro, in termini di processi di contrasto, di fuga, di adattamento e di cambiamento. È ovviamente possibile configurare emergenze senza catastrofi (ad esempio l'emergenza demografica, o quella pandemica). Purtroppo, le emergenze superano il carattere in qualche misura ineluttabile delle catastrofi (il loro essere l'esito imprevedibile della natura o della rischiosità della tecnologia contemporanea) e le riconducono nell'ambito propriamente sociale delle strategie di intervento, di risposta, o di adattamento.

Il verificarsi di eventi imprevisti, negativamente percepiti (in termini sociali, culturali, ambientali, territoriali, economici, politici e relazionali) determina sentimenti generalizzati di incertezza e inquietudine sociale. Ed è qui che va connesso il rapporto tra rischio ed emergenza. Se l'emergenza è percepita come l'esito di un rischio mal calcolato, allora è necessario che si attivino misure di contenimento allo scopo di ripristinare lo status quo e favorire il ritorno alla normalità. Ma è anche possibile che il tentativo di ripristino della normalità non funzioni perché le scelte dei decisori sono anche esse percepite come pericolose. La rischiosità delle scelte che hanno causato l'emergenza può portare alla contestazione dei rimedi, che vengono infatti percepiti come altrettanto se non più

rischiosi. Questo legame stretto tra rischio, pericolo percepito, diffidenza nei confronti della tecnologia produce cortocircuiti comunicativi.

La comunicazione sociale (i mass media dunque) rileva il rischio, lo tematizza, ed è solo grazie a questa tematizzazione che una situazione di fatto appare socialmente rilevante e si converte in emergenza (Luhmann, 1989). Una volta tematizzata, l'emergenza può essere percepita dai singoli, dai sistemi organizzativi e dai sistemi sociali. E nel dislivello nella capacità di produrre effetti sulla comunicazione (un soggetto in questo caso conta meno di un apparato burocratico) si innesca la necessità di rendere visibile e comunicabile il dissenso, che si può convertire in protesta (ibidem). Non sappiamo con esattezza quali siano le origini del covid. Con tutta probabilità, si tratta di uno dei casi di salto di specie verificatosi in un *wet-market* cinese. Oppure (meno probabilmente) il risultato di un esperimento di ingegneria genetica. In entrambi i casi, la pandemia è il risultato o di assenza di scelte politiche (la mancata chiusura dei 'mercati umidi' e la tolleranza verso abitudini alimentari rischiose) o di manipolazioni in cui entrano prepotentemente le manipolazioni di tipo genetico. Chi aderisce alla seconda ipotesi, può a ragione diffidare delle tecnologie, e quindi rifiutare la soluzione tecnologica del vaccino in quanto di natura omologa (vale a dire tecnologica) rispetto alla causa.

Le emergenze determinano dunque l'attivazione della decisionalità politica, che mobilita risorse (umane, economiche, culturali) per porre rimedio alla situazione emergenziale. Ma attivano anche critiche alle condizioni sociali, culturali, economiche, tecnologiche che producono emergenze. E attivano, contemporaneamente, critiche ai modi di risoluzione delle emergenze, che in quanto legate a decisioni di apparati possono, come insegna Luhmann, essere percepite come a loro volta rischiose. Producono inoltre informazione e comunicazione sulle situazioni emergenziali. Ma possono anche produrre emergenze attraverso la comunicazione (si pensi al caso dei migranti). O possono generare tentativi più o meno maldestri, più o meno avvertiti, più o meno plausibili, che mirano a costruire rappresentazioni alternative della realtà. Ciò implica che la modernità, in maniera più massiva rispetto a quanto accadeva in altre epoche, contrasta emergenze che è essa stessa a determinare. E contemporaneamente può

opporsi anche alle misure di contrasto, producendo conflitti in ragione dei nuovi processi decisionali legati alla individuazione di misure per limitare i danni emergenziali.

Assumiamo ad esempio fenomeni sociali come le migrazioni o il crimine. La percezione di questi fenomeni come emergenze è il risultato di una costruzione, in buona parte politica e mediatica, che, a prescindere dai dati effettivi sul numero dei migranti, produce la sensazione diffusa di un pericolo imminente. Il pericolo percepito, ancorché costruito, impone interventi di natura politica, e ciò rende l'emergenza ancora più effettiva, perché le misure di contrasto vengono presentate come efficaci. Contemporaneamente, le misure di contrasto di un'emergenza autoindotta come quella migratoria producono reazioni, conflitti, discorsi alternativi, messa in discussione dell'effettività di uno stato emergenziale per alcuni soltanto apparente (Longo, 2020). Un secondo esempio riguarda le emergenze ecologiche o climatiche, che sono indubbiamente il prodotto della rischiosità insita nei processi produttivi e nella riproduzione dell'economia intesa come forma di sfruttamento massiccio delle risorse naturali. Anche in questo caso, l'emergenza può essere enfatizzata, minimizzata o negata. Ad ogni modo, si creeranno conflitti sulle cause e conflitti sulle decisioni. La componente sociale e umana delle emergenze implica la situazione paradossale per cui quella stessa componente è, allo stesso tempo, causa e rimedio ed è in questo senso che si impone la necessità di decidere e il conseguente rischio connesso alla decisione stessa.

La modernità contemporanea è pienamente investita da questo processo: produce rischio e rassicurazioni per coloro che al rischio vengono esposti, e ciò nella forma ipocrita di interventi di contrasto al rischio che essa stessa produce. E produce essa stessa, tollerandole, forme di dissenso che servono, a seconda dei casi, a legittimare la comunicazione pubblica, oppure a modificarla di quel tanto che serva a stabilizzare il conflitto. E così facendo, la società contemporanea stabilizza e riproduce sé stessa, riaffermando forme di potere, ad esempio economico e politico. L'emergenza si presenta sulla scena come condizione permanente che richiede interventi di contrasto, anche essi percepiti come necessità permanente.

IV. Le dinamiche emergenziali del nostro tempo rappresentano il banco di prova per la tenuta dell'equilibrio tra diritto alla sicurezza e sfera delle libertà: un dualismo che può trovare la sua sintesi solo attraverso un bilanciamento che coinvolge il processo di autodeterminazione: «più libertà abbiamo e più sicurezza perdiamo, più sicurezza abbiamo e più libertà perdiamo» (Bauman, 2000, 2011). Sul piano istituzionale, il concetto di sicurezza è utilizzato per descrivere condizioni di garanzia della normalità, sebbene l'idea prevalente lo colloca in evidente antitesi rispetto al concetto di rischio. Questa è un'operazione speculare che appartiene al linguaggio politico quando ci si dichiara contro tutte le azioni o i comportamenti rischiosi perché la decisione è orientata solo alla sicurezza (Luhmann, 1996, p. 28). Nell'ambito istituzionale la sicurezza è «un bisogno umano e una funzione generale del sistema giuridico» (Baratta, 2001, p. 19), ma rappresenta anche il ri-orientamento all'ordine (salute pubblica, incolumità psico-fisica delle persone e benessere sociale) dopo la «deviazione» causata da un'emergenza (Longo e Preite, 2020, p. 71).

In età premoderna, non esiste un livello simile di complessità in termini di sicurezza. Paura, minaccia, pericolo e rischio sono eventi dell'esistenza umana attribuiti a entità divine o alla natura. Nella modernità, invece, l'individuo a cui è demandata la responsabilità della scelta, viene gradualmente sostituito da organizzazioni in grado di decidere al suo posto. La modernità promette di superare la rischiosità con il progresso della scienza, della tecnica e del mercato; eppure si tratta di aspettative deluse che descrivono il paradosso di decisioni politiche che nel mentre promettono maggiore sicurezza producono variabilità, instabilità, incertezza e precarietà.

Questo paradosso deriva dalla difficoltà di conciliare la complessità della modernità contemporanea con l'eredità storica dei modelli teorici incentrati sulla descrizione quantitativa della vita nei suoi vari aspetti; il riferimento è al filone di studi sviluppato nel Seicento dalla scuola inglese, sulla scia del pensiero di Francis Bacon; infatti, è in questa prospettiva che trova terreno fertile la tendenza alla configurazione empirica del rapporto tra politica e descrizioni quantitative dei vari aspetti della vita sociale, della salute e della sicurezza pubblica, tanto che, intorno alla metà del Seicento, la Royal Society promuove una nuova branca del sapere:

l'*aritmetica* politica, come metodologia della prassi politica (in termini di governamentalità) che prevede l'utilizzo di «dati» e «numeri» nelle decisioni che riguardano la sicurezza delle vite, del territorio e delle popolazioni (Preite, 2007, pp. 16-21).

Nel 1662, John Graunt pubblica per il governo inglese, un Bollettino sulla popolazione londinese dal titolo «*Osservazioni naturali e politiche eseguite sui bollettini della mortalità*», in cui si considera la mortalità, per la prima volta, non come evento individuale ma come studio sulla collettività¹. Nel 1687 Edmond Halley costruisce la prima tabella concernente l'esperienza di vita della popolazione di Breslau². Si tratta della prima tavola di mortalità costruita su dati scientifici della popolazione che anticipa quella in uso attualmente negli studi demografici sulla popolazione, nella tassonomia e nelle politiche socio-sanitarie per il territorio. Tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento viene perfezionato anche l'approccio matematico, favorito dallo sviluppo della teoria delle probabilità e dai contributi sul determinismo puro apportati dalla Scuola francese, in particolare da Pierre Simon Laplace e Adolphe Quételet. Quest'ultimo, partendo dalla combinazione tra teoria e osservazione pratica dei fenomeni presenti in biologia, medicina e scienze sociali, compie l'analisi dei fenomeni umani e sociali, degli aspetti demografici e delle questioni di statistica morale, individuando forme di regolarità sintetizzabili in formule matematiche.

La fecondità dei primi risultati conseguiti dalla Scuola inglese unitamente al successo dell'approccio matematico e dell'analisi quantitativa dei fenomeni 'dei viventi' alle questioni politiche e sociali, tipici della Scuola francese, permettono a questo nuovo modello di svilupparsi e diffondersi nel resto dell'Europa influenzandone il contesto sociale ed in particolar modo il sistema politico globale. Queste trasformazioni di potere modificano il paradigma alla base della relazione sicurezza/libertà e portano ben presto al consolidamento dell'impostazione liberale a vantaggio dell'economia di mercato e all'affermazione di una nuova forma di potere inteso come *governo della vita*. Lo Stato moderno si determina come pratica

¹ Cfr. le analisi sul territorio e sulla popolazione di Graunt, promosse dalla Società Reale di Londra riguardo «al governo, alla religione, al commercio, allo sviluppo, al clima, alle malattie ed ai vari mutamenti della città».

² Cfr. gli studi condotti da Halley nel 1687 per la città di Londra nei *Rapporti tra le nascite maschili e femminili* (Boldrini 1927, pp. 3-4).

di governo rivolta sia alla vita degli individui (singoli e corpo sociale) con lo scopo di gestire e razionalizzare fenomeni naturali (sicurezza e salute fisica e mentale, natalità, mortalità, ecc.).

Negli anni Settanta del secolo scorso Michel Foucault, partendo dalla definizione di biopolitica presentata nei corsi tenuti al *Collège de France* di Parigi (*Sicurezza, territorio e popolazione 1977-1978; Nascita della biopolitica 1978-1979*) (Foucault, 2005a, 2005b) sviluppa il concetto di «biopotere» come la serie di meccanismi grazie ai quali la composizione, i tratti, le condizioni psico-fisiche e quindi la salute pubblica diventano oggetto della strategia politica e quindi della strategia generale di potere. In effetti, la modernità favorisce la nascita di tecnologie orientate alla sicurezza sia all'interno dei tipici meccanismi di controllo sociale (come nel caso della penalità o delle misure preventive di sicurezza), sia all'interno dei meccanismi volti a controllare il livello di 'sanità' pubblica o, addirittura, a modificare qualcosa nel destino biologico della specie umana.

Nella prospettiva foucaultiana, la realizzazione di ogni bene-diritto (in cui rientra anche la sicurezza) dipende da dispositivi di sicurezza, termine a cui è assegnato un forte valore euristico per via della quantità di relazioni che presuppone e del livello di complessità che deve governare, è il caso in cui il dispositivo debba tener conto dell'evoluzione scientifica, tecnica e tecnologica.

La stratificazione e l'intreccio sottostante di vari codici disciplinari promuovono l'impiego di dispositivi per garantire il bene-diritto 'sicurezza' e legittima l'adozione di misure e tecniche di sorveglianza che appartengono al tempo in cui si svolgono; oltre che di metodologie di analisi e classificazione di comportamenti, preferenze, abitudini, flussi migratori ecc. (Preite, 2016, p. 107).

Il rapporto spazio-sicurezza si colloca, dunque, a un nuovo livello di complessità che deve essere reso compatibile con l'esigenza di garantire la circolazione globale di persone, risorse, beni e servizi, ma al tempo stesso minimizzazione dei rischi prevedibili e probabili (*ibidem*). Il rischio è una questione che entra pienamente nell'analisi biopolitica e per conseguenza negli aspetti che riguardano la sicurezza pubblica, in altri termini come funzione di Stato destinata a garantire il pacifico svolgimento di tutte le attività umane.

Il problema diventa allora quello della gestione strategica dei dispositivi di sicurezza che, proponendosi di garantire il livello 'stabilito' di benessere e di controllare il regolare flusso dell'economia di mercato, instaurano dei meccanismi di sicurezza funzionali alla sua sopravvivenza. I dispositivi di sicurezza dell'era industriale hanno pertanto la funzione essenziale di rispondere a una realtà sociale profondamente mutata, ma che in nome della libertà si 'blinda' per la sua stessa organizzazione. Anzi, più la libertà diventa fondamentale per il normale svolgersi dei rapporti di scambio e più lo Stato è chiamato ad assumere il ruolo di garante della sicurezza. Regolare e controllare i momenti fondamentali della vita diviene perciò compito di un biopotere che si avvale della medicina, del diritto e delle altre scienze sociali (dall'economia alla statistica alla demografia) che consentono e legittimano l'introduzione delle categorie di «normalità» e «patologia» (Serra 2010, p. 11).

Le crisi emergenziali in generale e quelle sanitarie in particolare (Covid-19), producono e poi alimentano dispositivi governamentali in cui la natura del potere muta al punto di diventare fattore primario della gestione delle popolazioni, ciò che Foucault definisce «statalizzazione del biologico» (Foucault, 1998, p. 206). Principalmente per questo motivo il termine biopolitica sintetizza la diretta implicazione della vita biologica nei molteplici fenomeni sociali: sicurezza pubblica, programmazione sanitaria, medicalizzazione del corpo, riproduzione e programmazione genetica (Bazzicalupo, 2010), gestione razziale e socio-assistenziale dei flussi migratori interni e delle migrazioni globali (Calloni *et al.*, 2012). Tuttavia, è nello stato democratico, poi nello stato sociale (come modello di servizi) e, infine, nello stato di benessere che la biopolitica assume la valenza di una prospettiva che contempla l'intervento dello stato nella tutela della vita sociale (oltre che psico-fisica) in linea corrispondente ai principi di uguaglianza, libertà e giustizia. Una prerogativa dove etica e politica convivono in una unione problematica e tesa, da un lato, al perseguimento della vita buona e, dall'altro, al governo della società (Preite, 2013, p. 303).

I temi emergenziali di rilievo biopolitico fin qui analizzati, assumono ulteriore complessità nel nuovo millennio, perché questa è l'era della massima espressione nell'impiego di dispositivi di sicurezza finalizzati a garantire

l'incolumità di persone, gruppi o popolazioni e territori. Accade sempre più frequentemente che il costante rimando alla sicurezza, come pratica della politica, sposti l'attenzione dalle traiettorie di rischio (sanitario, ambientale, climatico, ecc.) legittimando pratiche che impongono l'attivazione di misure immediate di difesa e protezione che divengono poi strumenti di controllo generalizzato.

V. Nell'ambito istituzionale la sicurezza è «un bisogno umano e una funzione generale del sistema giuridico» (Baratta, 2001, p. 19), eppure comporta un ri-orientamento all'ordine (incolumità psico-fisica delle persone e benessere sociale) dopo le deviazioni causate da un'emergenza. È evidente, dunque, che le emergenze rappresentano fenomeni che coinvolgono il sistema politico e il governo strategico della sicurezza pubblica.

Provvedere ai bisogni e alle necessità (emergenziali) della popolazione, prevenire e proteggere dai pericoli, coordinare gli interventi in caso di catastrofi, reprimere minacce (interne o esterne) e, per conseguenza, tutte le attività di osservazione, analisi e contenimento del rischio, sono compiti che rientrano nelle attività istituzionali di ogni stato, che non possono prescindere dai valori democratici e non possono mai prevalere sulla tutela dei diritti fondamentali (Bonetti, 2006, p. 9), ma devono promuovere adeguate tutele a livello individuale, comunitario (*meso*) e sistemico (*macro*), in un continuo vincolo di compensazione tra interessi contrapposti in termini di sicurezza e libertà (Longo *et al.* 2020). Diversamente, la democrazia rischia di trasformarsi in uno stato d'eccezione e le garanzie sui diritti fondamentali rischiano di subire una graduale erosione della sfera delle libertà, in generale, e dell'autodeterminazione dell'individuo, in particolare.

È chiaro, a questo punto, che l'emergenza pandemica da Covid-19 mette in crisi il binomio rischio/sicurezza perché, come abbiamo già definito in apertura del saggio tutte le misure orientate alla sicurezza espongono paradossalmente ad ulteriori rischi (Luhmann, 1996, pp. 28-29). Maggiormente plausibile appare, invece, la distinzione rischio/pericolo (*ivi*, p. 31), dove per pericolo si intende la probabilità di un danno futuro che se si verifica, non può essere evitato ed inoltre

rimanda alla probabilità del verificarsi di un evento negativo collegato a una decisione che un'altra decisione avrebbe potuto evitare.

Inoltre, l'individuazione dei pericoli e la valutazione del rischio correlato a ciascuno di essi varia col tempo e delle condizioni, e tale variazione aumenta specularmente all'organizzazione sociale e culturale delle civiltà prodotte. Questo aspetto si manifesta con chiarezza nelle fasi di *lockdown* previste dalle decretazioni d'urgenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri in Italia (tra il 2020 e il 2021), dispositivi che, se da un lato hanno consentito di fronteggiare i pericoli (contagi, congestionamento sanitario, decessi, ecc.), dall'altro lato hanno rischiato di deteriorare il processo di bilanciamento sicurezza/libertà, con ripercussioni sul piano psicologico (individuale e collettivo) legate all'isolamento sociale.

Per oltre due secoli, le istituzioni statuali hanno intrapreso e perseguito un sofisticato percorso di costruzione giuridico-costituzionale che ha reso possibile l'affermazione delle libertà e dei diritti sperimentati nella tradizione politica europea, dove il concetto di sicurezza diviene parte integrante del sistema sociale complessivo.

Queste considerazioni suggeriscono due ordini di questioni: la prima è se effettivamente si possa parlare di società di sicurezza; la seconda è se, dietro l'espressione società di sicurezza, esista effettivamente un sistema generale di potere caratterizzato o dominato dalla tecnologia di sicurezza (Foucault, 2007, pp. 17, 21).

Un punto resta comunque indefettibile, quando gli strumenti del costituzionalismo democratico incontrano problemi di sicurezza pubblica, allora le decisioni assunte dal sistema politico diventano altamente complesse e incorporano livelli di rischio altrettanto elevato perché sono chiamate a porre l'equilibrio tra «potere impositivo, dell'ordine e della repressione» e «potere persuasivo e della condivisione» (Nye 2010, pp. 11-12).

Ogni ordinamento statale ha il compito istituzionale di attuare piani di azione per garantire la sicurezza, la stabilità e l'ordine interno, delle volte ricorrendo anche a formule impositive comunemente note come *hard power*. In altre parole, quando, per motivi emergenziali, i principi fondamentali di un Paese democratico sono posti in relazione a questioni connesse alla sicurezza pubblica –

e l'emergenza pandemica da Covid-19 ne rappresenta un caso emblematico – si entra in un'area di rischio che potrebbe scuoterne le basi. In effetti, il verificarsi di eventi impreveduti e la difficoltà dei governi di contrastarli in maniera efficace rischia di minacciare le radici fondative dello Stato (Bonetti, 2006, p. 13). È proprio in momenti di grande preoccupazione per l'incolumità dell'intera collettività che i principi fondamentali di un ordinamento possono dimostrare tutta la loro intrinseca solidità oppure rivelare tragicamente tutta la loro debolezza.

Tuttavia, negli ultimi due decenni, la tendenza dei governi democratici è orientata ad una formula di governo non impositiva, nota come *soft power*, che poggia le sue basi sull'abilità dei governi (potere politico) di persuadere, convincere e cooptare gli attori coinvolti nei processi (i cittadini, le imprese, i lavoratori, i pazienti, ecc.) attraverso comunicazione, risorse e formule intangibili (Nye 2010). Questa prassi, oggi, con l'intensificarsi di fenomeni emergenziali, riscuote ampio consenso in molti ambiti delle scienze umane e sociali. Ma una politica che sia strategicamente efficace sul fronte emergenziale e che garantisca, al tempo stesso, il principio democratico di legalità, deve necessariamente articolarsi su più livelli con la finalità di «combinare macro e micro strategie, così come deve conformare le sue azioni ai diversi obiettivi [...]. Ma soprattutto, deve restare coerente ai principi fondamentali della legalità e della moralità» (Dershowitz, 2003, p. 157).

Sul punto, un importante contributo alla riflessione deriva dalla prospettiva della Scuola di Copenaghen che, verso la fine degli anni Novanta del secolo scorso, aggiunge ulteriori elementi per lo studio della minaccia e del pericolo, soprattutto in condizioni di emergenza, partendo dall'assunto che la sicurezza è un concetto socialmente costruito, soggettivo e non oggettivamente determinato. Ciò che importa non è tanto che minacce e pericoli esistano, ma che siano presentati e percepiti come tali (Buzan *et al.*, 1998). Si tratta di una prassi consolidata all'interno della corrente nota come *Studi critici sulla sicurezza*, il cui *focus* d'indagine diviene l'analisi delle strutture di potere, il loro mantenimento e la loro salvaguardia a livello globale (Foradori e Giacomello, 2014, p. 18). Questa impostazione olistica e multidimensionale considera tre livelli di analisi strettamente interconnessi: individuo, stato, sistema internazionale. Si sposta così l'asse stato-centrico a vantaggio di una visione globale della sicurezza che include aspetti politici, sociali,

ambientali, economico-finanziari, ecc. Secondo questa linea interpretativa, la sicurezza non è più presentata come diretta conseguenza di una minaccia oggettiva, ma piuttosto come risultato della rappresentazione di questa minaccia. Questa è una condizione del risultato di un processo politico e discorsivo o, meglio, di un rapporto di natura dialettica che pone in rilievo la reazione di un determinato soggetto politico nei confronti di un pericolo reale (o percepito come tale) e che, dunque, costruisce socialmente la minaccia per legittimare l'azione e giustificare le misure necessarie per fronteggiarla.

Le emergenze (effettive o costruite) rappresentano un tratto tipico della nostra modernità, sia a causa della rischiosità effettiva, sia attraverso la comunicazione mediatica. L'interesse per le emergenze deriva proprio dal loro carattere intimamente sociale; esse, oltre che portarci a ripensare ai caratteri più intimi della società e ai suoi paradossi, ci impongono di ridefinire il quotidiano, di individuare strategie di adattamento alla crisi. In questo senso, producono cambiamenti e possono, in linea di principio, favorire il mutamento e l'innovazione sociale (Longo *et al.* 2020, pp. 14-16).

VI. A questo nostro lavoro introduttivo seguono due numeri monografici di Iconocrazia «Governo e immaginario delle emergenze. Il caso della pandemia da Covid-19», che ospitano contributi di discipline diverse ma limitrofe di studiosi provenienti da differenti aree geografiche (Europa e America Latina). Gli autori trattano tutti, dalla loro specifica prospettiva, di politiche dell'emergenza e di ridefinizione dei comportamenti individuali e collettivi. I saggi si occupano di biopolitica ed emergenze sanitarie, di potere, vita e immunizzazione, di emergenza pandemica e recupero della centralità dello stato, dei saperi esperti, del rischio e della decisionalità politica, del diritto internazionale – con particolare riferimento al diritto alla vita, al diritto alla salute e alle libertà costituzionali nello stato di emergenza, di comunicazione politica della pandemia e immaginario mediale di riferimento, di opinione pubblica, ruolo dei media e infodemia e, in ultimo, di emergenza sanitaria e dicotomia sicurezza/libertà.

Aprè il primo numero *Amar el poder o las imágenes de la ignorancia* (Jorge Eduardo Douglas Price) che descrive il sistema del diritto come «arte della parola

rassicurante». In situazioni emergenziali come quella pandemica, si tratta di un'arte capace di fare accettare il potere e le sue conseguenze. Secondo l'autore, il discorso sui diritti universali mette in luce la loro mancanza di efficacia (non c'è legge quando non c'è giurisdizione), e al contempo la loro natura retorica, dal momento che essi servono a rassicurare e consolidare il potere. Segue, su tematiche affini, il saggio *Los nuevos juegos del Hambre* (María Paz Vega Moreno) che, a partire dai contesti emergenziali, descrive un ordine mondiale cui servirebbe un diritto pubblico democratico, sostenuto e supportato da una struttura giuridica internazionale: in altri termini, un diritto democratico cosmopolita. Con *Vita e politica nella morsa di un virus* (Ughetta Vergari), si ripropongono questioni fondamentali della biopolitica contemporanea, il saggio indaga il concetto di immunizzazione, una questione strettamente connessa alla guerra contro il virus, ma anche alla conseguente corsa alla vaccinazione a livello globale. Il contributo dal titolo *Emergencia sanitaria y dicotomía seguridad/libertad* (Yamil Carlos Jalil) si propone di analizzare il concetto e la portata dell'emergenza e il suo legame con lo stato di eccezione come fenomeno che invade la sfera giuridica e modifica le istituzioni, mettendo in sospenso parti significative delle costituzioni nazionali e lasciando gli individui in uno stato di «non diritto». *El Estado punitivo de la emergencia: migración económica y pandemia* (Javier Espinoza de los Monteros) affronta il problema della crisi pandemica in relazione alle questioni migratorie, mettendo in evidenza i paradossi della modernità: esclusione, contingenza, violenza, con particolare riferimento alla migrazione economica o irregolare (la migrazione della povertà) e alle risposte di assedio e persecuzione da parte delle autorità di frontiera. Diritti e garanzie sono oggetto del saggio *Democrazia e normazione in tempo di pandemia* (Maria Lucia Tarantino) che analizza come le misure di contrasto al Covid-19 sono state decise, in Italia e in molti altri Paesi, principalmente con provvedimenti dell'esecutivo in ragione di uno stato di necessità, in sintonia con le riflessioni dottrinali sulla «necessità come fonte del diritto» di Santi Romano, generando il timore di travalicare il limite della straordinarietà per assurgere a prassi ricorrente. Il contributo dal titolo *El derecho a la vida, a la salud y la libertad en contexto de pandemia* (Ana Lelia Calafat) suggerisce di muoversi verso nuove forme di relazione, prevenzione e cura

collettiva e ambientale, auspicando la formazione di un ordine internazionale più giusto ed egualitario, dando priorità al «riposizionamento» dei debiti ecologici. Il primo volume del numero monografico di *Iconocrazia* si chiude con un contributo dal titolo *L'impatto dell'emergenza COVID-19 sulla normativa regionale pugliese e sui servizi ai migranti* (Alda Kushi). Si tratta di un caso di studio a livello regionale locale che mette in risalto i caratteri dell'accoglienza in tempi di emergenza sanitaria, mantenendo un approccio normativo più aperto rispetto alla disciplina nazionale in merito alla tutela della salute dei migranti.

Il secondo volume del numero monografico è dedicato in particolare ai processi di adattamento dei sistemi sociali al Covid e alle forme retoriche di costruzione dell'emergenza e del controllo dei comportamenti, il primo saggio *Biopolitiche sanitarie e cambiamento delle abitudini in periodo pandemico* (Giuseppe Gaballo) parte dalla riflessione biopolitica di Foucault per spiegare le dinamiche dell'emergenza pandemica e descrivere le caratteristiche del virus – incontrollato, incontrollabile e mutante – caratteristiche che hanno rappresentato potenti attrattori semantici delle interlocuzioni interpersonali e collettive e determinato le agende politiche ed economiche di organismi nazionali e sovranazionali, oltre che delle istituzioni locali. Il saggio *La dimensione politica dei diritti fondamentali. Diritto alla vita, alla salute e libertà nello stato di emergenza. Un'analisi teorica* (Gianpasquale Preite) analizza il *corpus* concettuale dei diritti che ruotano attorno alla tutela della vita (diritti individuali, diritti del cittadino, diritti pubblici soggettivi, libertà pubbliche, diritti naturali, diritti morali) che la cultura giuridica e politica contemporanea definisce «diritti umani», indicando la necessità del loro riconoscimento soprattutto in contesti emergenziali (come la crisi pandemica da Covid-19). Il contributo *Politiche dell'emergenza e spirito civico: capitale sociale e cittadinanza durante la pandemia* (Armida Salvati) propone una riflessione, nell'ambito della retorica pandemica, sul richiamo allo «spirito civico» in termini di partecipazione, solidarietà, spirito collettivo (virtù civiche). *Brasil, Covid-19 e Supremo Tribunal Federal. Emergência, Governança e Negacionismo* (Luciano Nascimento Silva, Tiago Medeiros Leite) analizza invece il contesto politico e governamentale brasiliano che, durante la crisi pandemica, attua una strategia negazionista

(orientata a minimizzare gli effetti, le conseguenze e i danni) davanti alle evidenze tragiche dell'emergenza sanitaria. Con il contributo *Il modello dell'intelligenza collettiva alla prova della pandemia* (Alfonso Di Prospero) sono descritti, in termini di potenzialità e limiti, gli effetti prodotti dall'incremento massiccio delle forme di comunicazione *on-line*. *Linguaggio di guerra e guerra civile. Tra popolo e popolazione, appestati e governamentalità: l'eccezione diventa la norma* (Elena Agatensi) descrive, all'interno dell'attività di governo, quei processi comunicativi attivati durante le varie fasi dell'emergenza pandemica; un linguaggio bellico utilizzato per convincere a 'restare a casa', che ha spinto alla delazione, che è servito poi a reiterare lo stato di emergenza, in ultimo impiegato per stimolare la campagna vaccinale. Il secondo numero monografico di *Iconocrazia* si chiude con un contributo che analizza *Il ruolo della disinformazione in un contesto di emergenza sociosanitaria* (Luca Benvenga, Matteo Zaterini) in cui è trattato il fenomeno della proliferazione di *Fake News*, diffuse principalmente attraverso i nuovi media. L'analisi riguarda principalmente la misinformazione e la disinformazione in relazione al contesto emergenziale sociosanitario in atto.

I due volumi trattano temi tutti connessi col rapporto tra emergenza e struttura della società contemporanea o con alcune delle sue componenti. I diversi saggi raccolti in questi due numeri, da prospettive differenti, individuano nell'emergenza un momento di frattura, in grado di avere effetti sia sugli attori sociali sia, soprattutto, sui sistemi sociali e gli apparati istituzionali e simbolici della società contemporanea. La ridefinizione della realtà che l'emergenza impone passa in particolare attraverso processi simbolici di costruzione del senso, si struttura come rappresentazione e impone modalità nuove di definizione dei caratteri della modernità. Funziona ancora il rapporto tra cittadino ben informato (Schutz, 1962) e scienziati? Regge la relazione tra senso comune e saperi esperti? Ci si può fidare della rappresentazione mediale dell'emergenza? Oppure i media producono informazioni fittizie che di volta in volta enfatizzano o minimizzano la pandemia e i suoi effetti? Ha ancora senso l'idea di un individuo cui imputare libertà e diritti oppure le categorie del Novecento mostrano, con l'emergenza attuale, la loro fragilità semantica? E quale è il rapporto tra diritti soggettivi costituzionalizzati e emergenza? O quello tra diritti umani, vulnerabilità e rifiuto del migrante/untore?

Quali sono gli effetti della pandemia sui sistemi sociali e sulle organizzazioni (ad esempio quella sanitaria) su cui questi si strutturano? A tali questioni e ad altre connesse sono dedicati i saggi qui raccolti che tematizzano la pandemia come chiave di lettura della modernità e della sua crisi.

Bibliografia

- Baratta A. (2001). *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in S. Anastasia e M. Palma (a cura di), *La bilancia e la misura*, Milano: FrancoAngeli.
- Bauman Z. (2000) [2000]. *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza.
- Id. (2011). *Festival della mente 2011 - Zygmunt Bauman*, YouTube, consultato il 16 novembre 2021 (<https://www.youtube.com/watch?v=IwwsdLjRIJg>).
- Bazzicalupo L. (2010). *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Roma: Carocci.
- Beck U. (2000) [1986]. *La società del rischio. Verso una nuova modernizzazione*, Roma: Carocci.
- Boldrini M. (1927). *Biometrica. Problemi della vita delle specie e degli individui*, Padova: CEDAM.
- Bruschi A. (1999). *Metodologia delle scienze sociali*, Milano: Mondadori.
- Buzan B., Wæver O., de Wilde J. (1998). *Security: A New Framework for Analysis*, Boulder: Lynne Rienner.
- Calloni M., Marras S. e Serughetti G. (a cura di) (2012). *Chiedo asilo. Essere rifugiato in Italia*, Milano: EGEA.
- Drabek T., *Sociology of Disaster* (2017). In K. Korgen (a cura di), *The Cambridge Handbook of Sociology: Specialty and Interdisciplinary Studies*, Cambridge: Cambridge University Press, 2017.
- Elliott A. (2002), Beck's Sociology of Risk: A Critical Assessment, *Sociology*, 36 (2), pp. 293-315. <https://doi.org/10.1177/0038038502036002004>
- Foradori P., Giacomello G. (a cura di) (2014). *Sicurezza globale. Le nuove minacce*, Bologna: Il Mulino.
- Foucault M. (1998) [1976]. *Bisogna difendere la società*, Milano: Feltrinelli.
- Id. (2005a) [1978]. *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, Milano: Feltrinelli.
- Id. (2005b) [1979]. *Nascita della Biopolitica.*, Milano: Feltrinelli.
- Longo M. (2005). *L'ambivalenza della modernità. La sociologia tra disincanto e reincanto*, Lecce: Manni.
- Id. (2019). *Sulla dimensione politica della paura*, Bari-Roma: Laterza.
- Longo M., Preite G., Bevilacqua E. e Lorubbio V. (a cura di) (2020). *Politica dell'emergenza*, Trento: Tangram Edizioni Scientifiche.

- Luhmann N. (1983) [1981]. *Teoria Politica nello stato del benessere*, Milano: FrancoAngeli.
- Id. (1984). *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Id. (1989) [1986]. *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?* Milano: FrancoAngeli.
- Id. (1990). Technology, Environment and Social Risk. A Systems Perspective, *Industrial Crisis Quarterly*, 4, pp. 223-231.
<https://doi.org/10.1177/108602669000400305>
- Id. (1996) [1991]. *Sociologia del rischio*, Milano: Mondadori.
- Id. (2005) [2000]. *Organizzazione e decisione*, Milano: Mondadori.
- Luhmann N. e De Giorgi R. (1992), *Teoria della società*, Milano: FrancoAngeli.
- Nye jr. J. S. (2010) [2008]. *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Bari-Roma: Laterza.
- Preite G. (2007). *Il riconoscimento biometrico. Sicurezza versus privacy*, Trento: UniService.
- Id. (2013). La biopolitica nella costruzione di una società di giustizia, «*Utopia and Utopianism*» *Revista de Estudios Utópicos*, 4, pp. 301-21.
- Rodríguez H., Quarantelli E.L. e Dynes R.R. (2007). *Handbook of Disaster Research*, New York: Springer.
- Schutz A. (1962). *Collected Papers*, Amsterdam: Martinus Nijhoff, The Hague.
- Serra T. (2010). *Introduzione*. In U. Vergari, *Governare la vita tra biopotere e biopolitica*, Trento: Tangram Edizioni Scientifiche.
- Weber M. (1922). *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr.